

Io ho un sogno

Vito Micelotta

IO HO UN SOGNO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Vito Micelotta
Tutti i diritti riservati

Dedicato alla mia famiglia.

Prefazione

In un mondo di ingiustizia sempre più intollerabile anche la speranza si affievolisce, non basta essere vivi per sperare, ma bisogna necessariamente sperare per poter vivere.

Senza speranza non si vive.

E Gigi non ha vissuto.

Gli hanno tolto quello che in lui era il vero senso della vita stessa, che va oltre la propria libertà e va ancora oltre la propria dignità di uomo e di cittadino.

A Gigi gli hanno tolto la speranza.

Hanno tolto la speranza di guardare il futuro dei propri figli in un mondo dove il torto viene condannato e il giusto esaltato, dove guardare il cielo senza essere accecati dal sole sia quasi impossibile, dove la giustizia è solo degli altri.

Quello che più immagino della sofferenza di un uomo vittima di un'ingiustizia è la solitudine, la sensazione di trovarsi solo in mezzo alla folla, con il dubbio atroce del giudizio degli altri.

La voglia di salire sul punto più alto e gridare a squarciagola la propria innocenza, ma conscio del fatto che le proprie parole difficilmente arriveranno all'orecchio degli uomini, perché si sa che sono i dubbi che rafforzano le certezze.

Quello che egli mi ha insegnato è costruire la spe-

ranza, la speranza di tutti, e per questo ci vuole un impegno tanto grande quanto grande è il compito.

Non è sufficiente indignarsi, gridare ad alta voce, esibire la nostra onestà, il nostro profilo morale, l'etica individuale è la premessa per non perdere la stima di sé.

È molto facile passare dall'indignazione alla rassegnazione, gli uomini si distinguono in questo, gli onesti non si rassegnano, raccolgono le forze e di quel poco che ne rimane, lottano fino alla fine.

Abbiamo avuto una grande fortuna io e Gigi, quella di essere nati nella terra più bella del mondo, dove il sole sorride anche nei giorni più tristi della stagione invernale, dove il mare arricchisce la nostra terra e allietta le nostre tavole, dove gli alberi fioriscono prima e si spogliano dopo.

Ma come tutte le cose di grande valore gli stolti pensano di appropriarsene l'anima.

Siamo nati al SUD, dove la mafia e la ndrangheta sono solo il piccolo neo di una pelle liscia e vellutata, dove abbondano gli eroi, gli artisti, i filosofi e gli uomini onesti.

Dove viviamo io e Gigi, dove soffriamo e dove godiamo, dove abbiamo messo al mondo i nostri figli, dove amiamo e siamo amati.

Dovremmo comprensibilmente avere un sentimento vendicativo quando siamo vittime di un'ingiustizia, ma nelle pagine di questo libro io non ne scorgo, e non ne posso scorgere perché la vendetta non fa parte del suo animo.

Solo compassione, questo è quello che scorgo, compassione per coloro che hanno contribuito, consapevolmente o no, a stravolgere la sua vita, ma non sono riusciti a mutare il suo sguardo, quando amore-

volmente parla della sua famiglia, dei suoi figli e di sua moglie.

L'umiltà, la modestia e la pazienza, fanno di un essere umano un uomo, e l'uomo che io ho conosciuto è pregno di queste doti.

Un pieno d'amore in fondo è quello che si ottiene leggendo le pagine di questo libro, la rabbia cede il posto alla ragione, la vendetta alla pazienza, e il male cede il posto alla cultura della cosa giusta delle giuste azioni e della giusta comprensione.

Maurizio Fratacci

Ero stato in gioventù un discreto calciatore (alcuni dicono che ero fortissimo) e, che avrei potuto avere – fortuna – nel mondo calcistico se avessi continuato, ma, soprattutto se, non avessi deciso di intraprendere la professione di Geometra o meglio ancora di Tecnico comunale, dalla quale a quanto pare ho avuto la “fortuna” di diventare “mafioso” o, “nu tingiutu” come diciamo quaggiù in Calabria.

Dice la Bibbia: «*Beato l'uomo perché non conosce la sua morte.*» Forse è ciò che permette di rendere meno sensibile il peso dell'esistenza.

Poi, molto, quasi tutto, dipende più dal caso che da noi: da un incontro, da un ritardo. C'è sempre una domanda in sospenso: «*Chi sa se ...*», e non c'è la risposta. Vai, dove ti porta il caso, o il destino.

Con i se e con i ma non si va da nessuna parte e quindi la mia storia va raccontata per come l'ho vissuta, senza rimpianti e senza pentimenti, nella buona e nella cattiva sorte. Così! Come ve la racconto.

La delicatezza degli argomenti trattati, richiede un'esposizione dei fatti, a passo, non al trotto e nemmeno a galoppo per consentire un'analisi attenta.

Erano le ore 4 del mattino del venti Febbraio del 1994 quando il citofono di casa squillava senza soluzione di continuità. Balzai dal letto e a ruota mi seguirono mia moglie e sua madre che con me abitava. I miei tre figli Giuseppe di dodici anni, Roberto di dieci e Daniela di otto dormivano nelle loro stanzette. Dalla cornetta del citofono che emetteva un leggero sibilo, risposi: «Chi è?» «*Carabinieri, ci apra geometra Micelotta.*» Sarà successo qualcosa a mio padre o a mia madre pensai tra me e me.

Non avevo nessuna percezione di quanto da lì a pochi minuti mi sarebbe accaduto. Schiacciai il pulsante che apre il portone che si accede alle scale e in un batter d'occhio, sul pianerottolo capo scala si presentarono una decina di Carabinieri, alcuni dei quali in borghese, armati di tutto punto. Aprendo la porta di casa, li aspettai sull'uscio. Il più alto di grado, un Tenente dei Carabinieri esordì: «*Geometra Micelotta, dobbiamo eseguire una perquisizione.*» Risposi sorpreso: «Perché?» «*Abbiamo motivo di ritenere che in casa ci siano armi e droga*» replicò l'Ufficiale. «Prego accomodatevi che intanto mia moglie vi prepara il caffè.»

Chiesi loro di non fare rumore, indicando le camerette nelle quali dormivano i miei figlioletti: «Vi prego, fate piano sennò si svegliano i bambini.» Mi usarono la cortesia di non perquisire le tre camerette.

Seppi, dopo che i miei tre bambini avevano ascoltato tutto, ma, rimasero in silenzio, impauriti, nelle loro camerette. Non avevo idea di come funzionassero

le operazioni, quindi, frastornato, mi sedetti a consumare il caffè che mia moglie mi aveva preparato mentre i militari rovistavano in tutti i mobili di casa con un fare frettoloso alla ricerca di nulla. Nella mia casa non avrebbero potuto mai trovare armi tantomeno droga. Era solamente un inutile tentativo dei militari per prendere un po' di tempo prima di dirmi di vestirmi e quindi di seguirli perché ero in arresto.

Sconcerto, sconforto, non riuscivo a comprendere cosa stesse accadendo. Non mi dissero nemmeno di mettere qualche indumento e/o effetti personali in una busta. Avevano fretta. Avevano fretta di portarmi via. Prima di uscire da casa mi misero ai polsi le manette.

Avevo notato nel frattempo che, uno dei militari chiedeva all'Ufficiale che comandava le operazioni, il permesso di uscire dicendo che stava poco bene e che li avrebbe aspettati sotto casa. Era solo un pretesto per non assistere a quella drammatica scena. Circondato dalle armi e dai militari, scendemmo le scale e appena fuori dal portone d'ingresso che si affaccia sulla Via Nazionale, scorsi che altri uomini spuntavano da tutte le parti. Casa mia è posta tra la Via Nazionale la strada principale di Monasterace a est e la linea ferrata Reggio Calabria – Metaponto a ovest. Appunto da dietro, lato ferrovia, così come fanno le Forze Speciali nei films di azione americani, spuntarono altri militari che, armi in pugno evidentemente avevano circondato la mia casa. Feci in tempo di dire a mia moglie, mentre scendevamo le scale con le manette ai polsi: «Avvisa l'avvocato e digli che non so dove mi stanno portando.» L'Ufficiale d'impeto: «*No, non lo chiami adesso, aspetti che faccia giorno; a quest'ora starà dormendo.*» Mi resi conto, più tardi del perché